



— **BENEDETTA CRAVERI** —

# Il mio Settecento e l'ombra di Croce

Un'infanzia accanto al nonno, filosofo cardine del Novecento  
Una madre colta e brillante e il suo salotto di intellettuali  
Poi l'amicizia con Calasso, un percorso da saggista centrato  
sul secolo dei Lumi. E, nell'età matura, una certa idea di felicità

di Antonio Gnoli

# N

el mondo di Benedetta Craveri c'è molto il senso del passato: l'incrocio di importanti famiglie, gli eccellenti studi (si è laureata con Giovanni Macchia), l'università, il rispetto per l'Accademia (è socia dei Lincei), i libri dedicati quasi

tutti a eroine del Settecento e Ottocento. È un mondo antico, neanche tanto piccolo, che vive con qualche disinvoltura, come se vi fosse in qualche modo destinata. Nella lista degli impegni si è aggiunta la presidenza della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, dove è stata eletta dopo la scomparsa recente del fratello Piero: «Niente è gravoso e tutto può diventarlo», dice «dipende da come ci si predispone al lavoro». Si ritiene una donna fortunata. Ho l'impressione che in lei tutto quanto è artificiale venga eseguito con la più profonda naturalezza. Non è snobismo, o non solo questo. Pare che il secolo al quale più si è legata, il Settecento, le abbia insegnato che l'infelicità è la più nascosta delle virtù.

**Sei figlia di Elena Croce e Raimondo Craveri. Tuo nonno era Benedetto Croce, uno dei più influenti pensatori europei del '900. Quando il Senatore è morto avevi 10 anni. Che ricordo ne hai?**

«All'inizio tennero all'oscuro sia me che mio fratello Piero della sua scomparsa. Era il 1952. Quando la mamma ci comunicò che il nonno non c'era più, non vollero crederci. Per me era impossibile che fosse morto. I bambini non pensano la morte. Nella mia fantasia si era semplicemente nascosto ed ero certa che avrei continuato ad assolvere il compito di portargli, come quasi tutte le mattine, la posta nel suo studio».

**Riceveva molte lettere?**

«Tantissime, come numerosi erano i visitatori. Entravo

nella stanza e lui immerso tra le carte alzava lo sguardo e sorrideva. Poi mi consegnava una piccola chiave per aprire un cassetto dove c'era una discreta varietà di caramelle. Ricordi di infanzia, di un'infanzia non sempre spensierata dove bisognava abbastanza cavarsela da soli».

**Eri lasciata a te stessa?**

«No, c'era un clima spartano, sobrio, che si rifletteva su un'educazione sufficientemente rigorosa».

**Che idea avevi di te?**

«Crescendo, di inadeguatezza. Con l'impressione di non essere all'altezza del mondo in cui vivevo».

**Non ricordo chi ha detto che in casa Croce l'intelligenza era un dovere.**

«La verità è che nessuno mi chiedeva conto più di tanto di quello che facevo. Ma osservavo cosa girava attorno a quella vita».

**Cosa esattamente?**

«La casa della mamma era aperta e potevi incontrare una sera Thomas Mann, Adorno, Ortega y Gasset, oppure l'amica Maria Zambrano. Voglio dire che si respirava intensamente un certo clima culturale e letterario».

**Immagino ci fosse anche il peso dell'eredità di Croce.**

«A quell'epoca, parlo della fine degli anni Cinquanta e dei Sessanta, si discuteva sempre meno dell'opera del nonno. Assistevo al lento declino. Laterza, la casa editrice con la quale si era sempre riconosciuto, aveva deciso di non pubblicarlo più. Nelle università era bandito il suo pensiero. Io stessa e mio fratello venivamo compatiti ed emarginati».

**Non ti sembra eccessivo?**

«Sai, dirsi crociani o appartenere per ragioni familiari a quel mondo non ti metteva in buona luce».

**Secondo te perché questo risentimento?**

«Non lo chiamerei risentimento e non credo neppure



che c'entrasse l'egemonia culturale della sinistra, che dopotutto si era formata all'ombra del pensiero di mio nonno. Altri interessi culturali, altre scuole negli anni Sessanta si imposero: l'esistenzialismo, la fenomenologia, lo strutturalismo e il marxismo, che fino a quel momento si era diviso tra Croce e Gentile, cominciò a mescolarsi con queste nuove mode».

#### **In famiglia come vivevate questo oblio?**

«Mia madre e le sue sorelle, in particolare la zia Alda, credo non si rendessero conto. Per loro c'era il santuario di Palazzo Filomarino, la biblioteca, i ricordi. Tutte cose nobili. Sembravano incantate dalla chimera del suo pensiero. Ma era come se avessero cristallizzato la figura paterna».

#### **A quel punto?**

«Parlai con la mamma, eravamo già nei primi anni Ottanta, dicendo che avremmo dovuto fare qualcosa per i libri del nonno, che ormai non si trovavano più. A quel tempo seppi che sia Mondadori che Einaudi avevano interesse a ristamparlo. Mi rivolsi a Luciano Foà e a Roberto Calasso, a capo dell'Adelphi, per chiedere un consiglio. Oltretutto la mamma conosceva bene Luciano avendolo aiutato a mettere in piedi la casa editrice. Consentimi di aggiungere che Foà è stato un grande editore, sapiente, coraggioso e tenace. Un saggio. Che ha avuto l'intuizione di mettersi accanto al giovane Calasso, di cui ero amica fin da bambina, quando frequentava la nostra casa romana».

#### **Si è parlato di un amore giovanile tra voi.**

«Non so chi abbia messo in giro questa voce, ma con Roberto siamo stati solo amici. Era un ragazzo spiritoso e coltissimo. Ci capitava di andare insieme al cinema e a ballare. Tutto qui. Poi in quegli anni ho incontrato Masolino D'Amico e davvero me ne innamorai».

#### **Eravamo rimasti ai libri di tuo nonno.**

«Esposi a Foà e Calasso la situazione. Chiesi chi secondo loro fosse meglio: Einaudi o Mondadori? Senza indugi mi dissero che, se ero d'accordo, Croce l'avrebbero pubblicato loro. Fui sorpresa. Oltretutto girava la leggenda che Calasso avesse letto a 12 anni il saggio di mio nonno su Baudelaire trovandolo deludente. E allora perché? Perché una casa editrice fortemente antistoricista voleva pubblicare Croce? Risposero che ritenevano i suoi libri indispensabili. Fino ad oggi sono 25 le pubblicazioni, cominciate nel 1987, e tutte con le bellissime postfazioni di Giuseppe Galasso».

#### **Ho guardato quando uscì il tuo primo libro per Adelphi, era il 1982: "Madame Du Deffand e il suo mondo".**

«Anche lì devo dire fu fondamentale il suggerimento di Calasso. Gli proposi una scelta di lettere perché bellissime e lui rispose: prova a farne una biografia. Fino ad allora non avevo mai scritto niente di serio, tranne la tesi di laurea».

#### **Stavi cercando di liberarti dal complesso di inferiorità?**

«Mi aveva a lungo perseguitato e ti confesso che non avrei scritto un rigo senza Calasso».

#### **È dipeso da quell'amicizia giovanile?**

«Non credo che l'abbia influenzato. Penso piuttosto alla sua fulminea capacità di concentrare in pochi giudizi lo sviluppo di un libro. Sapeva coglierne la forma definita prima ancora di vederla realizzata. Una qualità che probabilmente prese da Bobi Bazlen.

C'erano alcune affinità ma Bobi, che io ho conosciuto con Roberto, era una specie di folletto. Aveva qualcosa di magico e di imprevedibile. E poi la curiosità. Provava per la gente, non importa chi fosse, un interesse profondo. Era talmente fuori dalle

convenzioni da star bene ovunque. Sembrava la persona meno selettiva che conoscessi e questo faceva un po' a pugni con il suo rigore intellettuale».

#### **Da Madame Du Deffand in poi hai affrontato soprattutto figure di donne intelligenti, spregiudicate, sessualmente libere, perfino cattive. L'ultimo tuo lavoro è dedicato alla Contessa Castiglione. Se c'è un filo che le tiene assieme è una certa attrazione per il potere.**

«Le donne dell'Ancien Régime sono molto attente alla forma. Il potere, quando c'è, lo gestiscono in maniera efficace da dietro le quinte. Sanno che solo così sono in grado di riprendersi la loro vita. Citavi la Castiglione. Beh, lei è un po' diversa dalle tante figure francesi che ho raccontato».

#### **Nel senso?**

«Virginia rompe proprio con la forma. Ha passioni virili: la politica, il gioco, l'avventura. Il narcisismo da un lato la divora, dall'altro la spinge a scoprire i suoi talenti artistici. Scrive lettere bellissime. E poi c'è la fotografia. Ha una cultura visiva senza eguali. È la prima donna che si lascia fotografare non in quanto oggetto di seduzione ma come espressione artistica. Gioca con la fotografia. Come faranno in seguito i surrealisti».

#### **Una donna forte, forse perfino ingombrante, è stata tua madre: Elena Croce.**

«Ingombrante direi di no, ma non fu una madre facile e credo che un certo senso di inferiorità verso la mia famiglia io l'abbia provato anche perché la ritenevo una donna molto più colta e originale di me. Non aveva nessuna ambizione per i figli, lei stessa non era ambiziosa. Ha dedicato la sua vita alla difesa di certi valori: dall'ambientalismo fino alla letteratura. Come se quelle fossero le più importanti missioni da affrontare».

#### **Fu lei che segnalò a Giorgio Bassani "Il Gattopardo".**

«Ne percepi il grande valore letterario e inviò il dattiloscritto allo scrittore che allora lavorava per la Feltrinelli. Come pure insieme a Bassani fondò l'associazione Italia Nostra».

#### **Capisco la tua ammirazione.**

«Era una donna fuori dal comune».

#### **Quanto ha pesato la separazione dei tuoi?**

«Ero bambina quando i miei si separarono e per molti anni il rapporto con mio padre è stato complicato. Solo con la sua vecchiaia ho ritrovato la serenità per capirlo e accoglierlo».

#### **Ti sei sposata giovanissima.**

«A 21 anni, come ti ho detto, con Masolino D'Amico. Ho avuto due splendide figlie con lui. Oltre ad averlo amato, mi sono affezionata alla sua famiglia: Suso Cecchi, sceneggiatrice, e Lele grande critico musicale. E poi Emilio Cecchi e sua moglie Leonetta Pieraccini. Personaggi indimenticabili».

#### **Hai cercato in quella famiglia ciò che non avevi nell'altra?**

«Non vorrei darti l'impressione sbagliata. Quella da cui provengo è stata una famiglia straordinaria e tutto quanto ho imparato proviene, direttamente o indirettamente, da lì. L'altra fu una specie di lanterna





magica, affascinante e liberatoria. In un certo senso completava la prima».

**Come in fondo una "lanterna magica", sul piano culturale è stata per te Adelphi.**

«Forse non a caso il cinema, in particolare una certa Hollywood, è stato uno dei grandi interessi di Calasso».

**Ricordi l'ultima volta che vi siete visti o sentiti?**

«Fu per telefono. Mi aveva inviato il suo libretto su Bobi. Non lo sentivo da un po'. Lo chiamai e gli dissi: nel leggerlo mi è sembrato di vedere entrare Bobi nella stanza e sentirlo dire "ciao bionda!". Mi disse grazie e so che quel ricordo lo rese per un attimo felice».

**Pensi di essere una donna felice?**

«La felicità è un andare e venire. Mi sento però fortunata per la vita che ho avuto, per il nuovo matrimonio con un diplomatico francese, per le persone incontrate, i lavori svolti: la Rai, l'editoria, l'università, i libri letti e scritti, gli amici frequentati: da Iosif Brodskij a Czesław Miłosz, da Fernand Braudel a Bob Silvers che ha diretto per più di mezzo secolo la *New York Review of Books*. Ho conosciuto i personaggi più vari e non ho mai avuto l'impressione di sentirmi con loro a disagio. È stata la conferma di aver finalmente trovato la mia strada».

**Oggi a che punto sei di questa strada?**

«L'essere consapevole di aver scritto buoni libri mi ha tolto molto quell'ansia che avevo da bambina di non riuscire nelle cose. Ma non ho mai vissuto il mio lavoro, quale che fosse l'impegno, come una sofferenza. Oggi la cosa che più mi piace non è tanto scrivere quanto preparare la scrittura. La fase della ricerca, la scelta dei personaggi che racconterò. Non inizio mai un nuovo libro con un piano dettagliato. C'è l'argomento e ci sono i personaggi appunto che mi dicono dove andare».

**Un po' come accade quando si scrive un romanzo.**

«Per me la saggistica è la stessa cosa. Dopotutto le donne che ho raccontato avevano quasi tutte una vita da romanzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**"LE DONNE DELL'ANCIEN RÉGIME GESTISCONO IL POTERE DIETRO LE QUINTE. SANNO CHE SOLO COSÌ SONO IN GRADO DI RIPRENDERSI LA LORO VITA"**



➤ **Il ritratto**  
Benedetta Craveri  
in un disegno  
di Riccardo  
Mannelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006708